Quotidiano dei lavoratori

Edizione settimanale
anno IX - n° 16
Venerdì 14 maggio 1982
Lire 1000

sped. in abb. postale gr. 2-70%

Referendum: un bilancio un rilancio

Edo Ronchi

L'assemblea nazionale di Democrazia Proletaria di sabato 15 maggio è chiamata a fare il punto sulla battaglia referendaria sulle liquidazioni: una delle battaglie democratiche e di classe più importanti nella storia della nuova sinistra. Molti sono i nodi da discutere: sia di bilancio dell'iniziativa ancora in corso, sia delle sue prospettive e dei suoi sbocchi.

Nessuno ha mai pensato che sostenere una battaglia di opposizione di classe e democratica di tale portata in una fase come quella attuale sarebbe stata una cosa facile. Il referendum di democrazia economica, promosso per difendere il diritto dei lavoratori al recupero e alla tutela di una quota di salario differito ha incontrato una reazione padronale e governativa durissima, che ha superato ogni previsione calpestando ripetutamente le regole del gioco democratico. Dapprima un Parlamento è stato chiamato a legiferare in fretta e furia, in competizione con un'altra istituzione costituzionale, ormai giunta alla fase finale del suo iter, al voto popolare già fissato. Poi una campagna terroristica, sugli esiti catastrofici che avrebbe avuto questo pronunciamento popolare; quindi i giochi alla contrapposizione fra referendum e scala mobile, fra referendum e contratti, fra referendum e pensioni. Il tutto con un vertice sindacale deciso ad evitare comunque il referendum e con uno schieramento politico ufficialmente pari a circa il 90 per cento del Parlamento attestato sulla scelta del varo di una legge che servisse ad evitare il diretto pronunciamento popolare.

Nonostante tutto ciò l'iniziativa referendaria è riuscita a fornire un punto di riferimento, di dibattito e di riflessione politica a vasti settori di massa, a strappare, almeno finora, qualche risultato migliorativo, a mettere in difficoltà governo e maggioranza.

Al punto che, rispettando una corretta procedura parlamentare, l'approvazione del disegno di legge del governo in tempo utile per evitare il referendum sarebbe stata impossibile. Per questo il governo ha attuato un vero e proprio colpo di mano, tanto grave da essere imprevedibile e inatteso. Ha accorpato, con un emendamento presentato in Comitato ristretto della Commissione lavoro della Camera, i diciassette articoli del disegno di legge approvato al Senato, in tre soli articoli. Il risultato è un testo di legge assurdo, unico nel suo genere. Il primo articolo comprende ben sei articoli del precedente disegno di legge, il secondo tre ed il terzo ben otto. Argomenti diversi, eterogenei, vengono affastellati in un testo confuso, di difficile lettura e comprensione.

Lo scopo dichiarato di questa operazione è quello di accorciare i tempi del dibattito parlamentare e, nel caso di forte opposizione, non necessariamente ostruzionista, di far approvare con tre soli voti di fiducia, il disegno di legge facendo cadere gli emendamenti delle opposizioni. Al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora se questa operazione andrà definitivamente in porto consentendo il varo in tempo utile del disegno di legge governativo teso ad evitare il referendum. Comunque anche in quel caso la decisione definitiva spetterà alla Corte di Cassazione che dovrà pronunciarsi sulla idoneità della legge governativa ad evitare il referendum.

La Corte di Cassazione darà prova di

Continua nella pagina 2

Roma Sabato 15 maggio ore 9,30

Teatro Centrale via Celsa n.6 (Piazza del Gesù)

Apertura della campagna elettorale referendaria sulle liquidazioni

Assemblea nazionale

La parola alle assemblee di fabbrica

Contratti: davanti al «gran rifiuto»

Beppe Casucci

«Con riferimento alla Vs lettera al giorno... che ci illustrava i termini delle Vs richieste per il rinnovo del contratto di categoria, siamo spiacenti di comunicarvi che...»

Il testo è breve e laconico, uguale per tutti. Alla Confindustria ne hanno stampato un migliaio di copie e le hanno distribuite alle associazioni confederate.

La lettera è in pratica un *«rifiuto standard»* da inviare al mittente con la bozza di piattaforma contrattuale. L'ultima in ordine di tempo a riceverla è stata la Flm, con la motivazione che dei contratti, d'ora in poi, se ne occuperà la Confindustria.

Il testo del *«gran rifiuto»* non lascia adito a speranze: la confederazione degli industriali fa riferimento all'accordo del 28 giugno scorso (sottoscritto anche dai sindacati) in cui si accettava di subordinare ogni rivendicazione ad una trattativa globale sul costo del lavoro che riportasse quest'ultimo al di sotto del tetto d'aumento del 16% per l'82. Per gli industriali il problema è chiaro: la copertura della scala mobile e i costi della riforma - liquidazione, sono sufficienti per coprire un aumento superiore a quello stabilito dal Governo, dunque non ci sono altri spazi.

Si pongono, sempre detta dei padroni, due possibilità: o rinunciare ai rinnovi contrattuali, o modificare la scala mobile.

Conseguentemente con questa impostazione gli industriali pongono altre due questioni pregiudiziali: che si cominci a discutere seriamente di una possibilità di slittamento dei rinnovi (di fatto già in corso) e che si discuta il tutto ad un unico tavolo delle trattative.

Le polemiche verbali tra le parti (com'è noto) sono roventi: un punto comunque appare evidente: il sindacato si ritrova oggi alla scadenza più difficile della sua storia e il suo atteggiamento titubante non fa altro che confermare l'esistenza di un notevole sbandamento di prospettiva nel gruppo dirigente. In casa Cgil - Cisl - Uil non tutti sono d'accordo sul da farsi. A rassomiglianza di quanto avviene alla Confindustria, anche nel movimento sindacale si assiste ad una divisione tra «falchi e colombe» (si fa per dire, naturalmente): la Cisl sembra la più decisa a dare battaglia a si mostra piuttosto intransigente nei principi; la Uil è favorevole a formalizzare lo slittamento già avvenuto; la Cgil, per la prima volta assume un atteggiamento amorfo, quasi di mediazione.

La diversità di posizione, come sempre, risponde ad ispirazioni partitiche delle singole componenti; l'atteggiamento generale, invece (e l'immobilismo), dipendono anche da ragioni oggettive dei rapporti di forza deterioratisi a sfavore del sindacato negli anni più recenti.

Lo analizza abbastanza bene il Centro Ricerche Europee che ha da poco pubblicato il risultato di un'inchiesta dal titolo significativo: *«la ristrutturazione silenziosa dell'Industria italiana»*. Il lavoro di ricerca più che dati nuovi, formalizza una linea di ragionamento che sta davanti agli occhi di tutti: al netto della cassa integrazione il calo occupazionale nell'81 non è stato del 4, bensì del 7-8%. Le aziende, cioè, hanno fatto fronte alla recessione, riuscendo addirittura a guadagnarci in termini di profitti e scaricando i costi della crisi sui lavoratori. Questi ultimi hanno pagato non solo in termini di occupazione. Da un'inchiesta condotta dall'unione industriale di Torino, risulta che l'assenteismo nell'industria è sceso sotto i livelli fisiologici (3/4%), mentre il valore aggiunto per singolo addetto è cresciuto del 4% circa.

«L'indebolimento della classe operaia dice il Cer si è inevitabilmente riflesso sul sindacato oggi talmente esaurito da non potersi permettere uno scontro aperto sul campo».

Se questa interpretazione del Cer sia del tutto condivisibile è presto per dirlo. Categorie come quella dei tessili, dei metalmeccanici, dei chimici, sono scese in piazza nei mesi scorsi mostrando una vitalità da molti insospettata. Le prime due categorie, inoltre, hanno deciso autonomamente di indire per il 14 maggio il primo sciopero nazionale per il rinnovo del contratto. Non di meno è indubbio che la dirigenza confederale sia molto timorosa ad aprire le ostilità, e preferisca giocare sul ruolo del governo per aprire contraddizioni nel fronte avversario.

È il caso, ad esempio, delle posizioni prese dai ministri socialisti e socialdemocratici. De Michelis e Di Giesi hanno invitato esplicitamente le aziende a Partecipazione Statale a togliere ogni pregiudiziale all'avvio di trattative con i sindacati. Il gioco è classico: già il Governo si è mostrato disponibile ad aprire la discussione contrattuale per il pubblico impiego; e la Confapi (l'associazione delle piccole imprese private) si è dichiarata disponibile al dialogo. Se Intersind e Asap ascoltassero ora il richiamo dei ministri aprendo le trattative per metalmeccanici e chimici pubblici, la Confindustria rischierebbe di restare isolata.

Sul piano *«diplomatico»*, inoltre, altre carte restano di riserva a Lama, Carniti e Benvenuto, dice in sostanza il sindacato: *«a fine anno ci sarà la ripresa economica, se non si chiudono le vertenze in tempi brevi, voi industriali rischiate di giocarvela»*. Una forma di riscontro a questa minaccia è venuta qualche giorno fa dal vicepresidente della Confindustria. In una intervista a *«Repubblica»*, Oliviero accetta il messaggio di *«armistizio* preventivo» della controparte e offre la possibilità di un accordo globale che «insegni qualcosa anche ai politici». Intanto, però, mentre Oliviero agita la palma della pace, altri nella Confindustria danno ormai per certa la disdetta della scala mobile entro il 30 giugno. Sembra, insomma, di essere alle Falkland: si lanciano siluri mentre si promette di essere ragionevoli. E non c'è dubbio su chi rischia nel nostro caso - di ricerverli.

È ormai imminente l'assemblea annuale della Confindustria. Da quell'assise verrà un messaggio praticamente definitivo. Dopo sarà difficile tentennare ancora. Al sindacato non resterà che scegliere: o l'avvio di una battaglia, sia pur difficile, ma l'unica in grado di fargli recuperare forza e consenso dalla base, o rinunciare definitamente a quel potere venuto (e mal amministrato), dalla grande stagione del '69.

Quotidiano dei Lavoratori

Direttori: **Stefano Semenzato, Luigi Vinci**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185 00184 Roma. Telefono 4757237.

Redazione centrale: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Antonella Barile, Marco Mele, Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli.**

Redazione Napoli: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**
Redazione Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi**

Collaboratori: **Edoardo Alamaro, Francesco Bottaccioli, Franco Calamida, Enzo Castellano, Luigi Ferrajoli, Sergio Ferraris, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò Maurizio Zandri. Franco Malvasi**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon.: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Stefano Semenzato Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.**
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32** A Pubblicita: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 27.1.82

Segue dalla prima pagina

reale indipendenza di giudizio o si limiterà a rispecchiare gli orientamenti del governo e della gran parte dei partiti presenti in Parlamento?

I miglioramenti contenuti nella nuova legge non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelli ottenibili con il referendum. Nel 1983, infatti, l'aumento dell'esborso effettivo delle aziende per le liquidazioni, in caso di vittoria del referendum, secondo calcoli ufficiali della Commissione lavoro del Senato, sarebbe di 2.400 miliardi: *un recupero medio di circa quattro milioni di lire per ogni lavoratore. Con tutti i miglioramenti accolti dalla maggioranza, l'aumento dell'esborso delle aziende per effetto della nuova legge, nel 1983, sarebbe di* soli 225 miliardi: *nemmeno quattrocento mila lire di recupero medio per i lavoratori che interromperanno il rapporto di lavoro il prossimo anno. Perchè una differenza così rilevante? È il caso di spendere qualche riga di esempio perchè su questo punto c'è molta confusione. Molti, e non solo dei meno informati, pensano che con il recupero dei 175 punti di scala mobile per chi va in pensione entro l'86 e con un miglioramento dell'indice di rivalutazione degli accantonamenti, si ha un recupero più o meno uguale a quello ottenibile con il referendum. Nulla di più falso.*

Un impiegato, con trent'anni di anzianità, con uno stipendio utile ai fini della liquidazione di un milione di lire (400 mila circa di contingenza maturata dal '77), per l'anzianità maturata fino all'entrata in vigore della legge Spadolini, non recupera assolutamente nulla e matura una liquidazione di 18 milioni (600 mila lire per trent'anni di anzianità). Nell'83, col nuovo meccanismo di calcolo, a questi diciotto milioni, si sommerà l'accantonamento dello stipendio, comprensivo della contingenza, di quell'anno, pari a circa un milione e la rivalutazione dell'accantonamento di 18 milioni, di circa due milioni e mezzo. Ipotizzando che non vi siano nell'83 aumenti retributivi, calcolando il recupero di tutti i punti di contingenza, secondo il meccanismo previsto dal governo, il recupero sarebbe quindi di circa tre milioni *(tre milioni e mezzo di aumento invece di 600 mila lire).*

Nel caso di vittoria del referendum, il recupero della contingenza (per il meccanismo del ricalcolo previsto dall'art. 2120 del codice civile che il referendum mantiene e invece la legge del governo abroga) andrebbe moltiplicato, come ogni altra voce retributiva, per l'intera anzianità maturata. Ipotizzando una contingenza di 550 mila lire alla fine dell'83, avremmo una liquidazione di circa 35.650.000 lire: con circa 17 milioni di recupero, di fronte ai tre ottenuti con la legge Spadolini migliorata.

La Corte di Cassazione farà questi conti?

Intanto il sindacato, che li conosce benissimo, li ignora. I vertici sindacali non hanno indetto nemmeno un'ora di sciopero per sostenere il miglioramento delle liquidazioni; se hanno aperto bocca lo hanno fatto, in genere, per esprimere apprezzamenti sulle proposte del governo tese ad evitare comunque il referendum. Molti anche nel sindacato dicono che è ora e tempo di rilanciare la democrazia di base, di recuperare un rapporto di massa con i lavoratori. Ecco un'ottima occasione. Si convochino assemblee di fabbrica e si lasci che siano i lavoratori a decidere se la legge del governo, che tanti apprezzamenti ha trovato nei vertici sindacali, sia o meno preferibile al referendum. *I tempi sono stretti: DP ha già proposto da tempo la convocazione di queste assemblee (o la discussione anche di questo tema nelle assemblee sui contratti); la chiusura di fronte ad una simile richiesta sarebbe solo riprova di ottusità burocratica.*

Anche il PCI sa fare bene i conti anche se, sia pure con qualche incertezza, è rimasto sostanzialmente passivo in questa importante battaglia democratica.

In Parlamento avrebbe potuto bloccare senza grosse difficoltà la legge del governo, anche nella versione accorpata in tre articoli, e consentire di arrivare al referendum. Il numero dei suoi parlamentari è tale da consentire il prolungamento del dibattito di qualche settimana con molta facilità. Non l'ha voluto fare, perchè non voleva questo referendum. Non c'è altra spiegazione logica: visto che la legge del governo, date le sue premesse e i suoi contenuti di fondo, non può certo essere giudicata una buona legge.

Facciamo questo bilancio a malincuore perchè abbiamo visto in questa battaglia, molti lavoratori del PCI muoversi al nostro fianco, soprattutto nelle fabbriche; in certi momenti abbiamo registrato anche aperture nei gruppi dirigenti locali ed in quello nazionale. Ma alla fine è prevalsa la logica dell'immobilismo, *della paura di vincere in uno scontro aperto; è prevalsa una cultura politica mediatoria e mediocre, in un corpo sociale di partito sempre meno sensibile alle istanze dei lavoratori;* nel quadro di un orientamento politico generale che, nei contenuti, di alternativo ha ancora ben poco.

Restano comunque gli importanti risultati politici già raggiunti in questa battaglia referendaria che non si misurano solo col numero dei miliardi strappati ai padroni.

Nel bel mezzo di una durissima offensiva della Confindustria, le migliaia di lavoratori che hanno sostenuto questo referendum, hanno dimostrato di non essere per nulla rassegnati; anzi di voler lottare e battersi mettendo in discussione i tetti e le compatibilità padronali e governative.

Ad un vertice sindacale che troppo spesso non tiene conto del reale orientamento dei lavoratori e che tende a vedere le cause delle attuali sconfitte e difficoltà tutte al di fuori delle proprie pratiche e linee politiche di questi anni, si è dimostrato che è finita la fase del monopolio della rappresentanza sindacale comunque assicurata. Se non vi sarà un reale mutamento di contenuti e di metodi dell'azione sindacale, continuerà e si approfondirà da una parte l'attacco padronale che continuerà ad approfittare degli spazi lasciati vuoti e degli errori del sindacato e dall'altra si aprirà uno spazio crescente all'iniziativa operaia diretta.

Non in un quadro positivo e di attacco operaio, tutt'altro. Lungo una strada, piena di lacerazioni e di sconfitte per il movimento operaio tradizionale, che, per quanto non sia quella più auspicabile, pare quella sempre più probabile e che pone perciò nuovi terreni di riflessione e di iniziativa per la sinistra di classe.

Questa battaglia referendaria ha messo, infine, in campo il peso ed il ruolo di una forza di nuova sinistra con una moltiplicata capacità di incidenza politica e, soprattutto, con una vastissima area di ascolto e di attenzione presso vasti settori popolari.

Anche questo è un risultato importante. Troppi compagni, dopo la crisi degli scorsi anni, sono scivolati o si sono adagiati sulle scelte di una sinistra tradizionale, divisa fra l'autoritarismo dinamico e conservatore di Craxi e l'immobilismo grigio di Berlinguer; rinunciando anche alla parte feconda e vitale della elaborazione e della pratica della nuova sinistra. Questa iniziativa ridà finalmente fiato, insieme al progetto e all'identità di DP, anche a nuove possibilità e speranze di quanti, in questo paese, non hanno mai smesso di battersi per cambiare realmente la sinistra per poter avviare una radicale trasformazione sociale e politica.

Terrorismo, crisi dei riferimenti ideali, politiche compromissorie e socialdemocratiche, sconfitte politiche e sociali, ci hanno inferto duri colpi in questi anni. Questa iniziativa referendaria, anche se non dovesse arrivare al suo massimo sviluppo con il voto del 13 giugno, ha già offerto a noi, e all'intera area della nuova sinistra, grandi insegnamenti politici, una estensione dei rapporti di massa senza precedenti, concrete possibilità di uscire dalla soglia minima per essere una forza non marginale, che sa incidere e pesare, mantenendo però intatta la sua identità alternativa e di classe e la sua aspirazione democratica e rivoluzionaria.

RADIO POPOLARE LIONI

100/800 MZ

Avellino

tel 0827/42397

La legge proposta dal governo non è idonea ad impedire il referendum

Pubblichiamo un ampio estratto del parere espresso da un noto giurista, non sospetto di essere vicino all'estrema sinistra, il prof. Guido Zangari sulla idoneità o meno dall'impianto generale della legge del governo ad evitare il referendum. Quel parere è stato richiesto dal gruppo parlamentare radicale il 16 aprile scorso.

«La risposta da dare correttamente al quesito formulato, è con sicurezza, negativa.

Basta, al riguardo, argomentare dal dispositivo, oltre che dalla motivazione, della fondamentale sentenza della Costituzionale 16 maggio 1978, n. 68 (v. la Camera dei Deputati, *Il referendum abrogativo in Italia,* Quaderni di Documentazione del Servizio Studi, Roma, 1982, pp. 324 e segg.).

Se non fosse intervenuta questa fondamentale sentenza della Corte Costituzionale, la risposta da dare al quesito formulato sarebbe evidentemente di segno opposto, giacchè l'art. 12,1 del d.d.l. 1830 provvede, fra l'altro, alla abrogazione formale ed esplicita degli articoli 1 e 1 bis del D.L. 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, con legge 31 marzo 1977, n. 91 e cioè proprio delle norme sottoposte al quesito referendario.

Come ha osservato la stessa Corte Costituzionale con la citata sentenza n. 68/1978 «s'intende... che gli effetti abrogativi (di una legge successiva alla richiesta referendaria) in quanto incidenti sull'oggetto del quesito referendario, non possono mai ripercuotersi sulla corrispondente richiesta. Per definizione infatti non è dato proporre al corpo elettorale l'abrogazione di leggi formali o di atti equiparati o di singoli disposti legislativi, che già siano stati abrogati; perchè, se così fosse, il voto popolare verrebbe in partenza privato di entrambi i suoi tipici effetti, abrogativo e preclusivo, alternativamente previsti dall'articolo 37 e dall'articolo 38 della legge n. 352/1970...».

Il d.d.l. n. 1830, nel citato art. 12, l.c., non si limita, però - come accennato sopra - all'abrogazione degli articoli 1 e 1 bis della legge 91/1977, ma provvede all'abrogazione pure dell'articolo 2120 del Codice Civile (che è la norma fondamentale regolatrice dell'indennità di anzianità), e con altre disposizioni di «regime» e di natura «finale e transitoria» (v., rispettivamente, artt. 1,2,3, e 9), appresta una nuova disciplina legislativa sostitutrice delle disposizioni di legge del 1977 assoggettate alla consultazione popolare.

Il d.d.l. 1830 identifica, perciò, un concetto caso esemplare della situazione che si ha allorchè l'abrogazione legislativa delle norme di legge fatte oggetto del quesito referendario è accompagnata o associata ad una nuova regolamentazione della materia già disciplinare *aliunde* da queste stesse norme.

Ed è la situazione rispetto alla quale interviene la già detta fondamentale sentenza n. 68/1978 della Corte Costituzionale, che - come è noto - ha dichiarato l'illeggittimità costituzionale dell'articolo 39 della legge 25 maggio 1970, n. 352 «limitatamente alla parte in cui non prevede che se l'abrogazione degli atti o delle singole disposizioni cui si riferisce il referendum venga accompagnata da altra disciplina della stessa materia, senza modificare nè i principi ispiratori della complessiva disciplina preesistente, nè i contenuti normativi essenziali dei singoli precetti, il referendum si effettui sulle nuove disposizioni legislative». (...)

L'indirizzo della giurisprudenza costituzionale

La Corte Costituzionale ha esattamente negato che l'iniziativa referendaria crei *una preclusione o un vincolo assoluto* alla potestà legislativa ordinaria in ordine alla materia presa ad oggetto del referendum, dacchè lo stesso articolo 75 della Costituzione non esclude minimamente la sopravvivenza di leggi abrogative degli atti o dei disposti su cui sia stato promosso il referendum, ed è, anzi, non irragionevole presumere che proprio l'iniziativa referendaria possa far insorgere o maturare «nuovi bisogni o problemi di fronte ai quali sarebbe assurdo che al potere legislativo venisse impedito di intervenire tempestivamente».

La Corte Costituzionale, però, se è apparsa ferma nel riconoscere l'inalienabile «continuità» della potestà legislativa delle Camere, è apparsa, allo stesso tempo, ben consapevole che la indiscussa potestà per il Parlamento di associare le norme abrogative con una nuova regolamentazione legislativa sostitutiva della stessa materia potrebbe portare a vanificare l'istituto del referendum, in tutti quei casi in cui le Camere, attraverso il canale della nuova disciplina sostitutrice, decidessero di riproporre e/o di riconfermare nell'ordinamento, magari sotto la *begrieffsmaskerade* di modifiche meramente formali, la *stessa disciplina fatta oggetto della consultazione popolare.*

In opposto, si deve dire che l'intenzione del legislatore o la *mens legis* è pressapoco la stessa o, è più corretto precisarlo, *È la stessa.*

Scopo della legge n. 91/1977 (e già del D.L. n. 12/1977) fu infatti, quello di avviare il superamento definitivo dell'indennità di anzianità, già regolata negli artt. 2120 e 2121 del Codice Civile, in accoglimento di un orientamento emerso dall'accordo interconfederale 26 gennaio 1977 stipulato fra la Confindustria e la Federazione CGIL, CISL, UIL: orientamento che tendeva al trasferimento nella retribuzione diretta o periodica del beneficio già proprio di tale istituto.

Scopo del d.d.l. 1830 è quello di *confermare* e di *completare* il superamento dell'istituto, come si può evincere dai «lavori preparatori», includendo fra questi, sia la Relazione introduttiva al ddl («In questo quadro intende collocarsi il presente disegno di legge, con il quale viene riconsiderato l'intero istituto nell'attuale contesto socio-economico: v. Atti Senato, 1830. p. 2,1 c.), sia la Relazione del Relatore di Maggioranza, Sen. Carlo Romei, dove, ai più riprese, si sottolinea esplicitamente che il ddl tende a completare oltre che a confermare la scelta politica effettuata con la legge n. 91/1977.

Appare, perciò, chiaro - stando il profilo costituito dai «principi ispiratori - che l'«intenzione del legislatore» (come dice testualmente la Corte Costituzionale) *rimane fondamentalmente identica,* malgrado le innovazioni formali o di dettaglio che siano state apportate nella disciplina sopravvenuta sostitutrice di quella soggetta a referendum.

Già da questo primo profilo, si capisce agevolmente che il referendum non può essere legittimamente bloccato, in attuazione della formula originaria dell'articolo 39 della legge n. 352/1970, solo perchè il ddl abroga gli artt. 1 e 1 bis della legge n. 91/1977; la normativa legislativa sostitutiva, che è associata a quella abrogante, finisce infatti per perpetuare, anche se con la copertura di diversi criteri formali, la portata della normativa anteriore soggetta alla consultazione referendaria.

Ma anche sotto il secondo profilo evidenziato dalla sentenza n. 68/1978 - quello dei «contenuti normativi essenziali dei singoli precetti» - è agevole arrivare alla stessa conclusione.

Lo scopo della legge n. 91/1977

Accogliendo le indicazioni di taluna parte della dottrina, la Corte ha affermato che «Effettivamente, con la previsione e con la garanzia costituzionale del potere referendario non è conciliabile il fatto che questo tipico mezzo di esercizio diretto della sovranità popolare finisca per essere sottoposto - contraddittoriamente - a vicende risolutive che rimangono affidate alla piena ed insindacabile disponibilità del legislatore ordinario: *cui verrebbe consentito di bloccare il referendum, adottando una qualsiasi disciplina sostitutiva delle disposizioni assoggettate al voto del corpo elettorale» (sottolineatura mia). (...)*

Rifacendosi all'orientamento che aveva ispirato la precedente sentenza n. 16/1978, la Corte ha tracciato, in argomento, una decisiva separazione. «Se l'intenzione del legislatore» - obbiettivatasi nelle disposizioni legislative sopraggiunte - si dimostra fondamentalmente diversa e peculiare, nel senso che i relativi principi ispiratori sono mutati rispetto alla previa disciplina della materia, la nuova legislazione non è più ricollegabile alla precedente iniziativa referendaria: in quanto non si può presumere che i sottoscrittori, firmando la richiesta mirante all'abrogazione della normativa già in vigore, abbiano implicitamente inteso coinvolgere nel «referendum» quella stessa ulteriore disciplina. Se invece «l'intenzione del legislatore» rimane *fondamentalmente identica,* malgrado le innovazioni formali o di dettaglio che siano state apportate dalle Camere, la corrispondente richiesta non può essere bloccata, perchè diversamente la sovranità del popolo (attivata da quella iniziativa verrebbe ridotta a una mera apparenza.

In quest'«ultima ipotesi, la nuova disciplina della materia realizza per intero i *suoi normali effetti abrogativi,* impedendo che il referendum assuma tuttora ad oggetto le disposizioni già abrogate. Ma la consultazione popolare *deve svolgersi pur sempre, a pena di violare l'articolo 75 della Costituzione.* E, di conseguenza, l'unica soluzione possibile consiste nel riconoscere che il referendum si trasferisce dalla legislatura precedente alla legislazione così sopravvenuta (oppure che la richiesta referendaria si estende alle successive modificazioni di legge, qualora si riscontri che esse s'inseriscono *nella previa regolamentazione, senza sostituirla integralmente)».*

Applicando l'insegnamento fondamentale della Corte Costituzionale, è agevole affermare che il d.d.l. 1830 dal titolo «Disciplina del trattamento di fine rapporto» si pone, rispetto al referendum promosso da Democrazia Proletaria, nella posizione indicata dalla Corte nella seconda ipotesi da essa formulata.

Il d.d.l. n. 1830 non modifica, infatti, in materia radicale e significativa «i principi ispiratori» della legge n. 91/1977, nè «i contenuti normativi essenziali» delle norme di quest'ultima.

L'obiettivo dei promotori del referendum

Con le norme soggette a quesito referendario, il Legislatore ha, infatti, notevolmente ridimensionato il valore dell'istituto, escludendo dalla base di calcolo indicata nell'articolo 2121 del Codice Civile tutti gli incrementi retributivi offerti dagli scatti dell'indennità di contingenza o da analoghi istituti a partire dal 1/2/1977; è vero, peraltro, che la legge n. 91/1977 si era limitata, con il metodo della «novellazione», a modificare soltanto l'art. 2121, laddove cioè erano indicati gli elementi da assumere per l'individuazione della retribuzione finale (e ciò ai fini del calcolo sia della indennità di anzianità che di quello dell'indennità di cui all'articolo 2118, 2° c.), ma aveva lasciato impregiudicato il sistema generale di computo della stessa indennità di anzianità, fondato dall'articolo 2120 nell'ultima retribuzione ricevuta dal lavoratore al momento della cessazione del rapporto ed in base alla qualifica di appartenenza in quel preciso momento.

I promotori e i sottoscrittori del referendum, attraverso l'abrogazione referendaria, si sono, perciò, posti l'obbiettivo di *ripristinare l'ordinamento anteriore al 1/2/1977,* e di ottenere che, come in tale passato, l'indennità di anzianità ritorni ad essere computata su una retribuzione finale costituita, oltre che dalla retribuzione - base o contrattuale, anche dagli scatti dell'indennità di contingenza. Appare, così esplicito che essi hanno manifestato l'«intenzione legislativa» di mantenere nell'ordinamento l'indennità di anzianità, quale risultava regolata dal complessivo disposto degli artt. 2120 e 2121 del Codice Civile, e, pertanto, di opporsi al processo di definitivo superamento dell'istituto iniziato dalla legge n. 91/1977.

Gli artt. 1 e 1 bis della legge n. 91/1977 hanno bloccato drasticamente dal 1/2/1977 il meccanismo di perequazione della base di calcolo della indennità di anzianità, che antecedentemente operava per effetto degli scatti dell'indennità di contingenza e dell'incremento automatico che ne deriva nella retribuzione da assumere per il calcolo della stessa indennità di anzianità, ma hanno lasciato inalterato il sistema della retribuzione finale, permettendo, ugualmente, che l'indennità *si rivalutasse per così dire intrinsecamente* attraverso il regime del ricalcolo automatico immanente del criterio dell'ultima retribuzione goduta all'atto della cessazione del rapporto di lavoro.

Gli artt. 1, 2 e 3 del ddl 1830 danno, invece, luogo ad un nuovo complessivo ordinamento per il computo del trattamento di fine rapporto (secondo la nuova «nomenclatura» adoperata) nel quale viene in apparenza reintrodotto un regime di perequazione quale quello abolito dagli artt. 1 e 1 bis della legge n. 91/1977, ma il regime di perequazione automatica posto in essere dall'articolo 3 (e si prescinde ancora qui dalla sua portata effettiva) non si applica più sulla retribuzione finale goduta dal lavoratore all'atto della cessazione del rapporto ed in base alla categoria di appartenenza, ma su una quota retributiva annuale ferma staticamente sul 13,5 delle retribuzione annua goduta dal lavoratore per e in ogni singolo anno; nè conterebbe osservare che detta quota convenzionale è considerata su una base retributiva costituita anche dagli scatti della indennità di contingenza. (...)

Ci troviamo, pertanto, di fronte alla seconda ipotesi specificata dalla Corte Costituzionale, allorchè ha affermato che - ai fini della decisione circa la possibilità del referendum - «decisivo e (soltanto) il confronto fra i contenuti normativi essenziali dei singoli precetti, senza che occorra aver riguardo ai principi dell'intero ordinamento in cui questi si ritrovino inseriti: appunto perchè i promotori e i sottoscrittori delle richieste di referendum non avevano di mira l'abrogazione di quell'ordinamento considerato nella sua interezza».

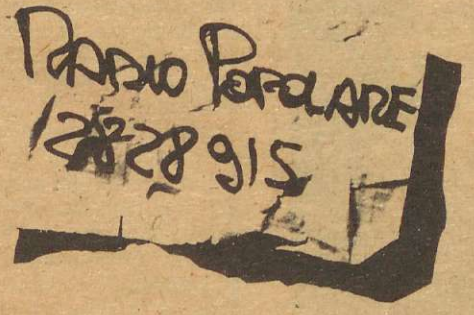
E' quel che si verifica nel caso di specie.

I sottoscrittori e i promotori del Referendum non miravano infatti, e non hanno mai mirato, ad abrogare l'articolo 2120 del Codice Civile, perchè non si poneva obiettivamente - come effetto dell'applicazione della legge n. 91/1977 ed in «contrappunto» ad essa - l'esigenza dell'abrogazione di norme in qualche modo, *mediato o indiretto,* collegate alla disciplina precettiva di questo ultimo articolo. La legge n. 91/1977 - come abbiamo rimarcato *retro* si è limitata, invero, a novellare l'articolo 2121 e cioè la norma in cui sono indicati gli elementi costitutivi della retribuzione, ma non ha messo in discussione che questa dovesse continuare ad essere indentificata dalla retribuzione finale.

Posto, pure, in ipotesi - e ciò lo si dice anche per restare alla prospettiva di ragionamento seguita dalla Corte Costituzionale - che il ddl. 1830 si raffiguri come normativa di legge che pone in essere un ordinamento nuovo e generale dell'intera materia, si deve, analogamente, ribadire che l'unico tipo di comparazione che può essere correttamente condotta fra le due fonti (la legge n. 91/1977 e il ddl. 1830) è quella che investe i «contenuti normativi essenziali» dei rispettivi singoli precetti *attinenti ai criteri per il computo dell'istituto,* e nessun'altra.

Ma questo tipo di confronto ha già permesso di acclarare che il ddl. 1830, anche se attraverso modifiche di forma e di dettaglio, rese necessarie dalla nuova struttura conferita all'istituto, non ha mutato sostanzialmente la normativa di legge sottoposta all'iniziativa referendaria, anche perchè è rimasto interamente fedele ai *principi ispiratori* di quest'ultima.

QUANDO MAURIZIO SAGGIORO
E' STATO LICENZIATO
PERCHE' SI RIFIUTAVA DI
FABBRICARE ARMI,
AVEVA IN TASCA
QUESTO NUMERO.



COME E' ANDATA, CE LO RACCONTA PAOLO HUTTER, DAL MICROFONO APERTO DI RADIO POPOLARE.
"QUEL SABATO CI AVEVANO TELEFONATO PER UN CASO DI OBIEZIONE DI COSCIENZA.
ERA LA PRIMA OBIEZIONE DI COSCIENZA SUL POSTO DI LAVORO.
MAURIZIO SAGGIORO, UN OPERAIO CATTOLICO E PACIFISTA, SI RIFIUTAVA DI PRODURRE PEZZI CHE SERVIVANO PER LE MINE E LA SUA FABBRICA LO AVEVA LICENZIATO.
GLI DICIAMO DI VENIRE IN RADIO, AVREMMO ORGANIZZATO SUBITO UN MICROFONO APERTO SUL SUO CASO".
E' NATA COSI' LA SOLIDARIETA' INTORNO A MAURIZIO SAGGIORO.
E QUESTO, PER LA RADIO, NON E' STATO UN EPISODIO CASUALE.
PERCHE' DA CINQUE ANNI RADIO POPOLARE E' ATTENTA A QUEL CHE SUCCEDE E, SOPRATTUTTO, VICINA ALLA GENTE.
VICINA AI LORO INTERESSI, ALLE LORO ASPIRAZIONI, ALLE LORO ASPETTATIVE.
FORSE E' ANCHE PER QUESTO CHE TANTE PERSONE HANNO FIDUCIA IN RADIO POPOLARE.
UNA RADIO CHE HA 200.000 ASCOLTATORI E 10.000 SOCI.
UNA RADIO DISPONIBILE, APERTA, PROFESSIONALE.
E UMANA.

RADIO POPOLARE.
VIVE CON TE I FATTI DI OGNI GIORNO.
FM 101.5/107.6

Lotta per l'occupazione e politica economica della Fiat

Luigi Cipriani

Chi governa l'economia in Italia? Nel 1980 Umberto Agnelli, allora amministratore delegato della FIAT, chiese esplicitamente al governo di svalutare la lira per compensare il differenziale di inflazione italiano nei confronti dei paesi europei concorrenti. Il governo e la Banca d'Italia reagirono molto negativamente alla richiesta della Fiat, e i politici furono molto scandalizzati dalle affermazioni del giovane Agnelli, così poco patriottico.

Fatto sta che a seguito delle sui affermazioni partì un massiccio attacco nei confronti della lira; le industrie anticiparono gli acquisti di materie prime, riempendo i magazzini di scorte a scopo speculativo. Basti ricordare che il valore delle scorte acquistate salì dai 2940 miliardi nel 1978 ai 16.459 miliardi nel 1980. Nei primi mesi del 1981 l'azione speculativa si fece anche più massiccia, causando record storici dei nostri debiti commerciali con l'estero, costringendo la Banca d'Italia a intervenire per imporre il deposito infruttifero del 30% sugli acquisti di valuta per l'importazioni.

Ma ormai i giochi erano fatti; nel 1981 la lira venne svalutata non una, ma due volte. Il suo scivolamento nei confronti del dollaro è stato pressochè continuo. Dal gennaio 1981 all'aprile 1982 le lire necessarie per acquistare un dollaro sono aumentate del 40%.

Da allora la Fiat è stata al centro di una complessa azione politico economica giocata su più tavoli contemporaneamente, divenendo punto di riferimento per tutto il grande padronato pubblico e privato.

Vero governo dell'economia politica del nostro paese.

Recentemente altri due uomini della Fiat hanno esposto il programma economico degli anni '80. Il 5 aprile l'ammistratore delegato della Fiat, con le medesime motivazioni del suo predecessore, ha chiesto nuovamente la svalutazione della lira e ha rincarato la dose avanzando al governo altre precise richieste:

1- Conclusione delle trattative sul costo del lavoro rivedendo i meccanismi delle indicizzazioni (scala mobile).

2- Evitare il referendum sulle liquidazioni, varando una legge che non comporti onere per le imprese.

3- Ricondurre le richieste contrattuali, le indicizzazioni e la legge sulle liquidazioni nell'ambito del 16%.

4- Bloccare il parziale rimborso del fiscaldrag previsto dal governo, a vantaggio dei lavoratori dipendenti.

5- Rendere permanente la fiscalizzazione degli oneri sociali ed emanare provvedimenti fiscali a vantaggio delle imprese.

Romiti ha ricordato minacciosamente che, qualora queste richieste venissero disattese, la Confindustria ha sempre pronta la disdetta dell'accordo sul punto unico di scala mobile, mentre nuovi massicci licenziamenti sarebbero necessari, perchè «le imprese non hanno nulla da dare».

Il 20 aprile Ghidella, amministratore delegato del settore auto della Fiat, ha tracciato il bilancio del 1981 che si chiude in attivo con distribuzione di divedendo agli azionisti. Proprio mentre gli sconsolati dirigenti della FLM constatavano che, nel settore auto della Fiat, gli occupanti erano calati di 43.000 posti, Ghidella confermava che i 23.000 sospesi a zero ore non sarebbero più rientrati al lavoro. Ghidella ha proseguito affermando che nel 1981, pur essendo calate del 12% le vendite di auto in Europa, la Fiat ha conquistato il primo posto, grazie all'andamento eccezionale del mercato italiano.

L'introduzione dell'automazione è proseguita massiccia alla Fiat, il numero dei robots installati è salito da 250 a 450, come pure la produttività pro capite passata da 14 auto all'anno nel 1979, alle 20 del 1981, con un incremento del 42,8%.

Quest'ultimo dato è ancora più impressionante perchè è stato ottenuto riducendo la produzione da 1.255.000 auto nel 1980 alle 1.112.000 del 1981.

Argomento di produttività è stato quindi ottenuto aumentando lo sfruttamento e diminuendo l'occupazione. La brutalità di questa politica economica della Fiat ha anche conseguenze più generali. Innanzittutto la produzione verrà nuovamente ridotta;

per il 1982 la casa torinese prevede di produrre solo 1.050.000 auto e di importarne 200.000 dalle proprie fabbriche all'estero, contro le 217.000 del 1981.

Le conseguenze sulla bilancia commerciale della politica economica Fiat sono ampliate dal fatto che essa imprta anche componenti.

Ad esempio mentre nel 1971 in Italia si importarono solo 9.700 motori, nel 1978 le importazioni salirono a 323.400, dei quali 40.000 provenienti dall'Inghilterra destinati all'Innocenti, mentre i restanti furono importati dalla Fiat, provenienti da Polonia e Brasile. La Fiat accumula profitti, ma distrugge l'economia nazionale. Nel 1981 sul mercato italiano si è realizzato un record storico delle vendite con 1.740.000 auto la quota realmente prodotta in Italia (escludendo quelle che la Fiat importa) ha raggiunto il minimo storico del 42% (il 62% nel 1968). In sintesi in Italia nel periodo 1979-80 le vendite di auto sono aumentate del 27%; contemporaneamente la produzione è calata del 13%, le importazioni sono aumentate del 70%, mentre le esportazioni sono calate del 30%. In pochi anni siamo diventati, da esportatori netti di auto, importatori: il deficit della bilancia commerciale auto è stato nel 1981 di 2.490 miliardi. La Fiat realizza utili facendosi finanziare dallo Stato (350 miliardi per la cassa integrazione, almeno altrettanti per la fiscalizzazione di oneri sociali), riducendo occupazione e produzione.

Il ministro Marcora è accorso al Salone dell'auto di Torino per dire che il governo si appresta a riversare nel settore contributi a fondo perduto per altri 2.000 miliardi, suddivisi tra fondo di sostegno all'innovazione tecnologica, alla ricerca e all'export.

Le implicazioni più generali

Torniamo alle implicazioni più generali della politica economica Fiat. A seguito del proclama di Romiti, il venerdì di Pasqua Spadolini fece una concitata apparizione in televisione, affermando che la catostrofe nazionale del referendum sulle liquidazioni, assieme a nuovi paurosi deficit della bilancia commerdiale, avrebbero inevitabilmente condotto alla svalutazione della lira e alla ripresa dell'inflazione. Quello del deficit della bilancia commerciale è un altro degli strumenti usati tradizionalmente come ricatto nei confronti del movimento operaio italiano e come arma per imporre determinate scelte di politica economica che hanno, nel tempo, segnato il sistema produttivo nazionle. I messaggi lanciati ai laratori sono quelli di sempre: «dobbiamo esortare di più», «è necessario contenere i salari e aumentare la produttività e cónsumare di meno». In realtà siamo di fronte a una nuova ondata speculativa che prepara la svalutazione della lira, come già successe nel 1981.

Innanzitutto non è vero che le nostre merci hanno perso di competitività: nel 1981 le esportazioni italiane sono aumentati in termini reali del 5,5%, mentre le importazioni sono calate del 9%.

Siamo l'unico paese occidentale, assieme al Giappone, che ha visto crescere costantemente la propria quota nell'interscambio mondiale.

Nel settembre-ottobre 1981, le esportazioni aumentarono del 60%; del 33% a novembre; e sono aumentate del 58,1% nel gennaio 1982; e del 28,1% nel febbraio dello stesso anno.

In alcuni settori produttivi le esportazioni nei primi due mesi del 1982 nei primi due mesi del 1982 sono aumentate ulteriormente: +34,8% meccanica, +68% metallurgia, +82,7% raffinazione del petrolio, +44,4% nei mezzi di trasporto, +50,5% nel settore alimentare, e +27% nel mobilio.

Le importazioni, come abbiamo visto, in quantità sono calate del 9% nel 1981, mentre hanno ripreso ad aumetnare vertiginosamente nel 1982 (metalli ferrosi +30%, pellami +68%, cotone +71%, carta +70%) dopo che la Banca d'Italia ha tolto la penalizzazione del 30%. Esse hanno carattere di rinnovo delle scorte e speculativo, in attesa di un nuovo scivolone della lira.

A conferma giungono i dati sull'appuntamento della produzione, calante in tutti i settori nei quali è aumentato l'import di materie prime: mezzi di trasporto - 7,6%, lavorazioni metalli non ferrosi - 7,4%, tessili - 3,8% meccaniche-2,3%.

Un caso particolare è il settore chimico, dove Montedison ed ENI, applicando il modello Fiat, chiudono gli impianti e sospendono migliaia di operai, mentre il disavanzo chimico, già di 2500 miliardi nel 1981, è salito del 68,4% nei primi due mesi del 1982.

Il medesimo ragionamento vale per la siderurgia, dove le importazioni nei primi due mesi dell'anno sono aumentate del 30%.

Oltre alla speculazione, pesano sul nostro deficit commerciale le continue e striscianti svalutazioni della lira nei confronti delle altre monete occidentali, e del dollaro in particolare.

Nel 1973 un dollaro valeva 583 lire, nel 1974 si sale a 650 lire, nel 1976 a 831 lire, per finire al 20 aprile 1982 alle 1334 lire, con un incremento del 128% in meno di dieci anni.

I prezzi delle materie prime

Di conseguenza i prezzi delle materie prime a mercato internazionale (che devono essere pagate in dollari) salgono molto più rapidamente se calcolati in lire, di quelle in dollari. Fatto 100 il 1972, nel 1980 i prezzi quintuplicati. per i non alimentari i prezzi in dollari sono passati da 100 a 281, mentre in lire sono arrivati a 412. Per i combustibili i prezzi in dollari sono passati a 883, mentre in lire sono passati a 1.300, con un aumento differenziale del 47,2%. All'inizio del 1981 una tonnellata di petrolio costava 250.000 lire all'inizio del 1982 il prezzo è salito a 319.000 lire nonostante che il prezzo in dollari sia calato notevolmente: Qualora non si tenesse conto del caro-petrolio, la bilancia commerciale italiana nel 1981 avrebbe avuto un attivo di 7.748 miliardi, che sarebbe stato notevolmente maggiore qualora non vi fosse il caro-dollaro, anche perchè i consumi petroliferi si sono ridotti nei primi due mesi dell'82 del 9,8%.

Il fronte della liquidità monetaria

Ma vi è un altro fronte aperto nell'attacco speculativo alla lira, ed è quello della liquidità monetaria e dell'azione esercitata dalla Banca d'Italia per controllarla. Da un lato per controllare l'inflazione il Tesoro e la Banca d'Italia hanno messo in atto provvedimenti restrittivi sul credito mandando in recessione l'economia, dall'altro, utili netti di banche e imprese sono in rapido aumento, agevolazioni fiscali ed evasioni non consentono di controllare il surplus che si riserva nelle banche, aumentando la liquidità disponibile per l'attività speculative sulla lira, dato che gli investimenti sono scoraggiati dalla recessione stessa.

Per controllare la liquidità la Banca d'Italia da alcuni mesi offre alle banche BOT a breve termine con tassi di rendimento molto alti, aumentando il debito pubblico per servizio al debito.

Per ridurre questi costi, anche nel passato, la Banca d'Italia ha favorito l'esportazioni «legale» di capitali, attenuando i controlli con una circolare del 5 aprile che autorizza le banche a concedere direttamente finanziamenti all'export, senza autorizzazione dell'ufficio cambi. L'allentamento dei controlli, in previsione della svalutazione, autorizza le imprese ad accelerare le scorte (approfittando anche dal fatto che a causa della recessione i prezzi delle materie prime sono calati del 15%) e i pagamenti

...onomia in Italia?

delle fatture, mentre vengono mantenuti all'estero i ricavi delle esportazioni, acquistando dollari e svendendo lire.

Per difendere la lira la Banca d'Italia deve intervenire bruciando le riserve in valùta, come è stato fatto nei primi mesi del 1982 per oltre 3.000 miliardi di lire.

La speculazione finanziaria gioca su più tavoli contemporaneamente e manovrando le leve reali dell'economia, riesce sempre a imporre le regole del gioco, realizzando sostanziosi profitti.

Le possibilità di una grande finanziaria come la Fiat non si esauriscono certamente qui. È noto che minacce di svalutazione della moneta spingono i rispiarmatori verso beni rifugio, oppure a scegliere la sottoscrizione di titoli azionari di grandi gruppi industriali e finanziari, con grandi garanzie patrimoniali. Il 20 marzo scorso, alla vigilia delle elezioni cantonali, francesi vi fu una grande speculazione internazionale che puntava alla svalutazione del franco francese per indebolire la posizione di Mitterrand.

Nello stesso periodo venne reso noto che il deficit pubblico Usa sarebbe stato più alto del previsto e che, di conseguenza, la riserva federale non avrebbe abbandonato la linea di alti tassi di interesse di rafforzamento del dollaro.

La Banca d'Italia a sua volta confermò la linea di rigida restrizione monetaria, e le banche alzarono i tassi di interesse, anzichè abbassarli come chiedeva la Confindustria e il Psi.

In questo quadro, quindici giorni prima della richiesta ufficiale di svalutazione avanzata da Romiti, contemporaneamente alla speculazione più massiccia: la nostra moneta si trovò al punto più basso dello SME, costringendo la Banca d'Italiaa a intervenire.

L'attacco alla lira si spiega anche col fatto che la Fiat esporta per il 60% in Europa e ha come principali concorrenti le case francesi; ma vi erano anche altre motivazioni.

Il rilancio della Borsa

Da tempo la Fiat punta sul rilancio della Borsa per speculare con le proprie finanziarie e per ottenere finanziamenti a basso costo, visto che deve attuare un piano di investimenti di 5.000 miliardi entro il 1985, e per costruirsi un nuovo consenso sociale.

Proprio il 20 marzo, in occasione del massiccio attacco alla lira, i grandi finanziari italiani (Fiat, Pirelli, Pesenti, Ambrosiano, Bonomi, De Benedetti) fecero sapere di essersi accordati per rilanciare le attività della Borsa, la quale, dopo l'euforia degli ultimi due anni, era calata, nell'estate del 1981. In questo periodo è in corso la distribuzione generosa di dividenti che non vengono reinvestiti, ma utilizzati per una grande operazione di ricerca del consenso attorno alla centralità dell'impresa e del profitto. La Fiat, il 20 marzo scorso, ha portato a termine un'operazione alla quale da tempo sta lavorando: la premiazione dei suoi 18.000 quadri, protagonisti della famosa marcia dei 40.000, cedendo loro 5 milioni di azioni Fiat al prezzo di 1500 lire caduna, mentre il prezzo di mercato era attorno alle 2000 lire.

Le azioni non potranno essere cedute però prima del 1985: in questo modo Agnelli incassa 7,5 miliardi freschi e coinvolge maggiormente i quadri nel piano di ristrutturazione, che dovrebbe avere nel 1985 una tappa decisiva. La manovra avvolgente della Fiat ha messo governo e Banca d'Italia di fronte ai problemi tradizionali, deficit commerciale e svalutazione della lira. Entrambi hanno reagito come al solito, con provvedimenti tampone contro la fuga di capitali. Il governatore della Banca d'Italia ha nuovamente preso posizione contro la svalutazione ufficiale, indicando altre vie d'uscita. Infatti Ciampi, durante un'audizione davanti alla commissione industria della Camera del 24 aprile 82 ha dichiarato: «Esiste un equilibrio in termini di bilancia dei pagamenti ha registrato forti disavanzi. Da due anni la bilancia dei pagamenti ha registrato forti disavanzi. Disavanzi di questo genere non possono essere ulteriormente sostenuti, d'altro canto con una domanda esterna ancora stagnante risultano quanto mai modesti i margini per una ripresa dell'export italiano. Non resta che giocare una carta, quella della competitività, che però non può essere perseguita ricorrendo a eventuali svalutazioni monetarie, in quanto le modifiche delle parità, *se non accompagnate da severe misure restrittive della domanda e dei costi interni*, si traducono nell'accelerazione della spirale inflazionistica».

Lavorare di più, guadagnare di meno

Traducendo il messaggio del governatore, le linee di politica economica che la Banca d'Italia seguirà saranno: «lavorare di più, guadagnare di meno». La svalutazione della lira, magari strisciante, sarà possibile se attuata contestualmente a una politica recessiva ancora più dura di quella fin qui eseguita.

Si tratta del modello economico Fiat che ha acquistato all'Italia alcuni record mondiali. Tra il 1960 e il 1980 la quota dell'export mondiale degli Usa è calata del 34%, quella della Gran Bretagna del 38,6% della Francia 3,4% mentre quella della Germania è aumentata solo del 2,8%; quella italiana è invece aumentata del 54,3%, seconda soltanto al Giappone (+82%).

In compenso l'incidenza dell'export sul prodotto lordo interno italiano è doppia di quella del Giappone.

Il sistematico taglio dei consumi e dei salari ha fatto si che, mentre come prodotto lordo siamo la settima potenza mondiale, come reddito pro capite siamo oltre il ventesimo posto.

Aumento della produttività e disoccupazione sono le altre caratteristiche strutturali italiane, qualora non vi fosse la copertura della cassa integrazione avremmo già superato i tre milioni di disoccupati. Pur consumando meno, aumenta il deficit commerciale del nostro paese, perchè la lira si è costantemente svalutata. Nonostante il calo della domanda, il tasso di inflazione è più alto che negli altri paesi, perchè, come ha dimostrato un recente studio della Banca d'Italia una svalutazione della lira del 10% causa un aumento del 7% dei prezzi al consumo.

Di fronte alla complessità della manovra economica della Fiat che determina le condizioni generali per poi dettare anche a livello di fabbrica, gli zuavi pontifici della FLM sono i soli rimasti a guardia di un'accordo sulla mobilità, nella quale nessuno ha mai creduto. Nel giro di pochi giorni si sono sentiti dire sul muso dall'amministratore delegato della Fiat-auto, Ghidella, che i 23.000 sospesi non sarebbero rientrati in fabbrica e che i 7.500 ammessi alle liste di mobilità esterna non li voleva nessuno, neanche gli altri padroni piemontesi.
Infatti nel 1981 circa 18.000 persone sono state avviate al lavoro a Torino, ma i 7.500 della lista speciale sono ancora tutti lì.
Il sindaco comunista di Torino, ansioso di "governare la ristrutturazione", così come indica l'ultima parola d'ordine del piano economico del suo partito, è intervenuto per salvare il progetto di mobilità con la proposta dei "lavori socialmente utili".
Infatti stando a quanto ha scritto Salvatore Tropea su "La Repubblica", "l'esperimento è stato avviato con un progetto che prevedeva la verniciatura di centocinquanta panchine, di cui ancora si sa meno che niente". Qualche zuavo pontificio della FLM, di fronte al proprio fallimento, si è anche incattivito e vorrebbe punire i lavoratori in mobilità che non accettano di essere umiliati in questo modo.
Per quanto ci riguarda dobbiamo prendere atto che il grado di concentrazione del grande capitale in Italia ha raggiunto livelli elevatissimi. Una decina di grandi holdings (Fiat, Pirelli, ENI, IRI, Banco Ambrosiano, Italmobiliare, Olivetti, Montedison, Bonomi, Generali) sono in grado di governare l'intero sistema economico, trasformando lo Stato e la Banca d'Italia in cassa di risonanza delle loro decisioni.
Chi avrà avuto la pazienza di seguirmi in quesa analisi minuziosa, si sarà reso conto che il governo Fiat opera sul piano economico generale per poi colpire duro in fabbrica.
A nostra volta dobbiamo capire che la lotta in difesa dell'occupazione può essere condotta semplicemente rimanendo aggrappati ai cancelli di fabbrica. Dobbiamo riuscire a dare alla lotta per l'occupazione un grande respiro generale. La vittoria sul referendum per le liquidazioni avrebbe un grande significato di rafforzamento sul piano politico ed economico per contrastare la politica recessiva del governo.
All'interno dei contratti di lavoro è necessario battersi perché non vi siano cedimenti ulteriori sulla riduzione dell'orario di lavoro. Ma è necessario anche portare nel movimento operaio l'attenzione e la mobilitazione attorno alle scelte generali di governo dell'economia, costruendo e ricercando le alleanze politiche necessarie per dare vita a un grande movimento di massa per il lavoro che abbia le caratteristiche di quello per la pace.

L'unico modo per "governare la ristrutturazione" è quello di contrapporre al potere economico reale un contropotere reale nella società.
Il compagno Di Giulio, capogruppo del Pci alla Camera durante il governo di unità nazionale, rilasciò un'intervista, poco prima di morire, molto significativa sulla propria esperienza di "governo", nella quale affermava: "Qui per dirlo con tutta chiarezza ci si imbatte in un limite della cultura politica del Pci, la quale avendo disegnato le dinamiche del movimento dei lavoratori tutte all'interno delle istituzioni pubbliche, e supponendo una loro intrinseca capacità universalizzante, e quindi conciliativa, di questo movimento giunge inevitabilmente a previlegiare le assemblee elettive, quale momento istituzionale più immediatamente democratico, e complessivo.

La storia purtroppo ha scelto un'altra via. Ora mi sembra che le riflessioni sulla rete del potere occulto, e sui limiti dell'ideaforza delle centralità delle assemblee elettive, possano riaprire una finestra sulla storia, poiché sono riflessioni che inducono a rivolgere un'attenzione **incomparabilmente** maggiore verso il **"nocciolo duro"** dell'organizzazione del potere".

A contrario dei compagni del Pci, non siamo mai stati istituzionalisti, ma mi pare che non stiamo facendo granché nella società per organizzare la lotta per il lavoro.

Il 1983 non è lontano. Verrano a scadenza molti accordi di sospensione a zero ore, molte decine di migliaia di lavoratori non verranno più reintegrati al loro posto di lavoro. Tra questi tutti i compagni di Democrazia Proletaria della Fiat e Montedison, della Borletti e dell'Alfa Romeo.

TEL. 6548848

SAVELLI

BUKOWSKI
LOS ANGELES 462-0614
Le nuove poesie e il telefono privato dello scrittore maledetto

SIBILLA ALERAMO
LETTERE D'AMORE A LINA
Storia di una trasgressione

NICOLINI e altri
IL PCI E LA CULTURA DI MASSA
L'effimero, l'associazionismo e altre cose. *Presentazione di O. del Buono*

FISCHER, MODIGLIANI e altri
INFLAZIONE E CLASSI SOCIALI
a cura di Amalia Donia Sofio

BONIFACIO
LA MIA CURA CONTRO IL CANCRO
La drammatica storia di uno scandalo: il «Siero Bonifacio»

FONDAMENTI di
AGOPUNTURA
Finalmente tradotto il classico: «Essentials of Chinese acupuncture»

BENJAMIN FRANKLIN
AUTOBIOGRAFIA
Alle origini del mito americano: storia del «self made man»

F I A B E
La nuova collana «C'era una volta» un libro di fiabe al mese

STORIA DEL ROCK
a cura di E. Assante e E. Capua
Sono in libreria i primi 5 volumi:
LA NASCITA DEL ROCK'N ROLL, BLUES NERO E BLUES BIANCO, TUTTI PER UNO, LE STRADE DEL FOLK, CALIFORNIA DREAMIN'

UNITÀ PROLETARIA
N° 1-2 DELL'82

Crisi politica e questione sociale: [illegible]

[illegible]

[illegible]

Teoria e storia [illegible]

Da "Crisi operaia" a "Laboratorio politico": per una critica dell'ideologia operaista [illegible]

[illegible]

La Gran Bretagna e la crisi delle Falkland

Carlo V. Comi - Guido Ambroso

A sei mesi dall'ondata pacifista dell'Ottobre '81, la G.B. catalizza l'attenzione internazionale con il coinvolgimento militare nelle Falkland.
E' opportuno collocare questa crisi nel contesto politico sociale che caratterizza attualmente la G.B.

La situazione politico-sociale.

I fatti salienti sul teatro politico sono: l'ascesa al governo del parrtito Conservatore, e la politica neoliberista della Sig. Thatcher in linea con quella del Presidente Reagan; un partito Laburista che si è diviso e la cui corrente moderata ha fondato il partito Social Democratico, con un programma di alleanza con il partito Liberale; infine lo spostamento a sinistra del partito Laburista con l'elezione a segretario di Michel Foot, e la crescente influenza di Tony Benn .
Sul piano della politica interna il governo Thatcher ha perseguito una politica economica neomonetarista i cui capi saldi sono: il rafforzamento della moneta attraverso alti tassi di interesse bancario, il sostegno diretto della iniziativa privata e di tagli alla spesa pubblica soprattutto nell'ambito dei servizi sociali.
L'effetto complessivo di tutto ciò è stato il superamento dei tre milioni di disoccupati.
A livello internazionale il governo conservatore si è allineato sulle posizioni aggressive dell'amministrazione Reagan diventandone l'interlocutore privilegiato all'interno della alleanza Nato.

Le spese militari.

In questo contesto diventa conseguente un sostanziale aumento della spesa militare.
Il bilancio militare per l'80/81 è stato di oltre dodici miliardi di Sterline.
Per l'81/82 le stime della difesa hanno visto un incremento delle spese assegnate alle forze nucleari strategiche al 2,2%.
E' importante notare che la G.B. contribuisce in maniera notevole al bilancio Nato, se visto nei termini della relativa debolezza economica del paese: per esempio per ogni Sterlina di produzione economica la G.B. ha speso nel '79 5 centesimi per attività militari, mentre la Germania solo 3,3 centesimi.
Un aspetto fondamentale della politica militare britannica è lo sviluppo di un deterrente nucleare "indipendente" che consiste di quattro sottomarini Polaris ciascuno munito di sedici missili che da soli contribuiscono all'1,5% del bilancio militare 80/81 (ca. 165 m.ilioni di Sterline).
In un programma di ammodernamento è previsto l'acquisto di quattro sottomarini Trident muniti di testate nucleari con un potere distruttivo pari a 1000 bombe di Hiroshima.
Il costo è di oltre un miliardo e mezzo di Sterline ciascuno!
La G.B. spende una percentuale superiore del proprio fatturato in spese militari se paragonato agli altri paesi europei.
Già nel '79 la G.B. spendeva il 4.9% del proprio P.N.L. mentre l'Italia spendeva il 2.3% e la Francia il 4%.

La crisi delle Falkland.

La politica militare britannica di privilegiare gli armamenti nucleari rispetto a quelli convenzionali sembra essere messa in discussione dalla crisi delle Falkland che vede la G.B. impegnata su un piano militare più tradizionale.
In termini politici questo ha significato per il partito Conservatore un incremento di popolarità dal 33% al 36% come dai dati rilevati da una inchiesta MORI per il settimanale The Economist Mercoledì 21 Aprile.
La posizione dell'alleanza Socialdemocratico-Liberale è rimasta stabile al 31%, mentre il Partito Laburista è sceso dal 34% al 30%.
La risposta popolare alla gestione della crisi da parte della Thatcher, è cresciuta in questa settimana dal 60% al 68%.
Più dell'80% degli intervistati sono in favore della decisione del governo sull'intervento della flotta ed il 39% si dichiara in favore di una amministrazione congiunta britannico-argentina sotto la supervisione degli U.S.A. suggerita dal Segretario Haig.
Solo la metà degli intervistati reputa che la sovranità britannica sulle isole Falkland giustifichi l'eventuale perdita di vite umane con una considerevole proporzione di contrari tra donne e giovani.
I dati suggeriscono che una soluzione nazionalistica in termini militari ha conseguito un duplice scopo: da un lato la temporanea diversione della difficile situazione economico sociale interna, e dall'altro il rafforzamento del consenso popolare attorno al governo.
Le sanzioni economiche.
In risposta all'azione militare l'Argentina ha deciso la sospensione di tutti i pagamenti alla G.B. inclusi gli interessi sui 5.8 miliardi di Dollari che ha avuto in prestito dalle banche inglesi.
Il sig. Roberto Alemann (Ministro dell'economia argentina) ha dichiarato che più della metà dei 20 miliardi di Dollari di debiti del settore pubblico argentino sono stati contratti a Londra con banche inglesi.
Un'ulteriore conseguenza potrebbe essere la perdita da parte della G.B. di 172 milioni di Sterline a cui ammontavano le esportazioni alla Argentina nel 1980.
Resta da vedere se il peso di queste sanzioni economiche argentine sommate al costo della spedizione militare non pregiudicheranno in futuro il consenso che si è momentaneamente creato attorno al governo britannico.

Il movimento per la pace.

Nonostante questo consenso rimangono ampie riserve da parte del Movimento per la pace britannico (C.N.D.: Campagna per il disarmo nucleare), che ha mobilitato già dall'Ottobre dell'80 ampi strati di opinione pubblica intorno ai temi del disarmo nucleare e della pace.
A questo riguardo abbiamo intervistato Bruce Kent Segretario generale del C.N.D.

I dati sono stati tratti da il settimanale The Economist Aprile 10.82, FEB. 13.82, e da "The nuclear numbers game" edito da Radical, Statistics Nuclear Disarmament Group.

L'intervista a Bruce Kent.

D. **Dopo l'ondata pacifista dell'Ottobre 81 che ha visto 300 mila persone in una manifestazione a Londra, pensa che il movimento per la pace abbia perso lo slancio iniziale?**
R. Non penso che lo slancio sia diminuito: abbiamo aumentato il numero di partecipanti e siamo molto solidi. Certo abbiamo avuto delle complicazioni, ad es. l'opzione zero di Reagan che era progettata apposta per il movimento per la pace. Ma abbiamo avuto anche dei fatti positivi come la campagna americana per il congelamento degli armamenti ed una crescita del movimento in America come nel blocco dell'est.
D. **Quali pensa siano i limiti dell'opzione zero di Reagan?**
R. Noi siamo a favore dell'opzione zero, ma quella di Reagan non è affatto una opzione zero, in quanto significa lasciare quasi tutti i missili Nato al loro posto finché i Russi non abbiano tolto i loro. Ma in ogni caso non crediamo nella politica dell'equilibrio.
D. **Che cosa pensa il C.N.D. della crisi delle Falkland?**
R. Riguardo alla crisi della Falkland, la G.B. ha accettato la risoluzione 502 delle Nazioni Unite di non usare forza o minacciare di usarla ed adesso stiamo facendo esattamente queste cose e siamo perciò in flagrante violazione della risoluzione. Comunque l'intera faccenda è completamente anacronistica: questo non è il modo per raggiungere alcun accordo.
D. **Una delle critiche mosse al Movimento per la pace britannica è la sua scarsa politicizzazione. Pensa che questa sia una forza o una debolezza del Movimento.?**
R. Non credo che ciò sia del tutto vero: abbiamo una larga partecipazione di organizzazioni politiche, comunque se "politicizzazione" vuol dire partecipazione solo dell'estrema sinistra lo riteniamo stupido. In una guerra nucleare il conservatore verrebbe ucciso come il comunista: è essenziale che rimaniamo un movimento che raccolga consensi in vari settori dell'opinione pubblica.
D. **Il 6 Giugno Reagan verrà in visita ufficiale a Londra. Che cosa è stato organizzato dal C.N.D. in proposito?**
R. Abbiamo organizzato una marcia ad Hyde Park: purtroppo con trecentomila persone non si può sempre pensare a qualcosa di originale. Comunque non vogliamo dimostrare animosità antiamericana.
D. **Recentemente ci sono state delle dimostrazioni pacifiste anche nel blocco dell'est: pensa che ciò possa influire sull'atteggiamento americano?**
R. Lei ha usato la parola "pacifista", io lo sono (**nota**: Bruce Kent è un prete cattolico), ma vi è una larga parte del movimento britannico e non che non lo è. Comunque penso che queste dimostrazioni nell'est potranno influire positicamente sui "falchi" della amministrazione Reagan.
D. **Quali sono i piani per il futuro?**
R. Nell'84 avremo le elezioni politiche in G.B., e questo è l'avvenimento sul quale ci vogliamo concentrare; presenteremo dei candidati. Inoltre lottiamo per l'abbandono del nostro deterrente nucleare "indipendente", e per rifiutare la installazione dei Cruise americani: in questo senso abbiamo gli stessi problemi che avete voi Italiani con la base di Comiso.
D. **In ultimo: quale è la vostra attitudine nei confronti della Nato?**
R. La nostra politica è che la G.B. esca dalla Nato, ma siccome questo è il compito più difficile è inutile porselo come primo obiettivo.

Il I° maggio polacco

Franco Malvasi

Il primo maggio dello scorso anno a Varsavia era una giornata gelida, il nevischio spazzava i grandi boulevard del centro mentre migliaia di persone infreddolite si avviavano alla manifestazione ufficiale del partito. Il POUP infatti, sotto la spinta dei rinnovatori, aveva rinunciato alla tradizionale parata con il grande palco delle autorità sulla via Marszalowska, davanti al Palazzo della Cultura e della Scienza, ritenendo più opportuno sfilare in corteo fino al monumento al milite ignoto, accentuando così il carattere nazionale delle celebrazione. In testa il primo segretario del partito Stanislaw Kania, e il generale Jaruzelski, che ben presto, come sappiamo, sarebbe stato chiamato ad altre e più congeniali occupazioni. Subito dietro molte decine di migliaia di iscritti, funzionari, vecchi partigiani, attraversati, almeno una buona parte, da quella tendenza al cambiamento ed a un rinnovamento radicale del POUP che in quei giorni si opponeva ed impediva ogni tentativo di repressione armata vasta portata. Chiaramente il POUP era ed è una struttura completamente marcia e queste si sarebbero dimostrate, di lì a poco, delle infruttuose illusioni, rapidamente sconfitte e perseguite. La logica della difesa e dell'affermazione assoluta del «potere socialista» avrebbe seguito il suoi immancabile e già sperimentato corso storico. Una mia amica, simpatizzante di Solidarnosc, mi faceva notare che comunque c'era poca gente, praticamente tutto l'apparato e le varie clientele del regime, rispetto agli anni precedenti, ironizzava che in fin dei conti si erano contati. Solidarnosc giustamente aveva ritenuto opportuno disertare ogni manifestazione di vuota retorica celebrativa, e aveva dato appuntamento alle sale e ai cinema strapieni dove si proiettavano integralmente «L'uomo di marmo» e altri film proibiti dalla censura. La sede di Solidarnosc, affollatissima, e le strade tapezzate di manifesti che parlavano dei lavoratori in lotta, del primo maggio e della ricorrenza della costituzione del 1791, così come i discorsi che si incrociavano, l'atteggiamento di sicurezza e di determinazione dei militanti, insieme alla miriade di notizie che arrivavano da tutta la Polonia, davano l'idea di un grande ed incredibile movimento di trasformazione in atto. Molte cose sono cambiate da allora, tante di quelle speranze e determinazioni sono state ridotte al silenzio dei campi di internamento, ma l'antagonismo a questo spettrale regime, a questo falso e spudorato «socialismo», non ha mai cessato di radicarsi e diffondersi in tutto il proletariato polacco, fra quegli uomini, quelle donne, quei giovani, che in piena Europa, fanno i conti con condizioni di vita da Terzo Mondo.

Ed è stato proprio questo proletariato polacco a ridare credibilità politica ed umana a questo primo maggio prigioniero, scendendo a decine di migliaia nelle piazze di tutta la Polonia, sfidando la polizia, gridando tutta la propria irriducibilità, la propria fermezza a continuare la lotta. In una Polonia stretta dallo stato d'assedio, stremata dalle difficoltà economiche quotidiane è ritornata allo scoperto la forza di Solidarnosc e delle sue ragioni politiche, rese esplicite dal coraggio con cui giovani e meno giovani si sono scontrati il 3 maggio con le forze dell'ordine.

Giornate di lotta, che facendo saltare ogni tentativo di normalizzazione, hanno restituito dignità e speranza a tutto un popolo, riaprendo in maniera radicale la questione polacca. Troppo in fretta e in molti, avevano dato l'esperienza di Soliarnosc e dei lavoratori polacchi, come bruciata, completamente sconfitta, dispersa. Tanti si erano eretti a rigidi censori, al di là degli errori e delle difficoltà oggettive che pure esistevano fra il sindacato dei lavoratori. Altri ingigantivano stoltamente il ruolo della chiesa, confondendo completamente l'autonomia del movimento di lotta, e infatti gli ultimi avvenimenti sono stati, in questo senso, estremamente chiari. La chiesa cioè si è ritrovata a criticare aspramente i giovani e gli operai che sono scesi nelle piazze armati di pietre. Troppo facilmente si è venduta la pelle dell'orso, senza rendersi conto che la tendenza e la ricerca di socializzazione, la lotta allo sfruttamento, la rivendicazione della libertà politica e soggettiva, la lotta per la trasformazione della società polacca, lo stesso programma di Solidarnosc, sono tutt'uno con le vicende e le motivazioni storiche di questo straordinario proletariato. Molto tempo si è perso, molti hanno pensato bene di abbandonare la Polonia a se stessa, e se per la sinistra nostrana, per lo stesso proletariato italiano si pongono indiscutibilmente motivi di maggiore attenzione, analisi e più profonda riflessione politica, e sicuramente avremo di che parlarne, c'è la necessità da subito di rompere l'isolamento internazionale della Polonia. C'è la necessità urgente di scendere nelle piazze per non arrivare a ritenere ancora una volta che gli operai polacchi siano altro genere di proletariato. Un proletariato marziano.

Un No alla guerra.

Loretta Caponi

La guerra anglo-argentina per le Falkland rispetta un suo collaudato copione. Quello cioè di una rafforzata centralizzazione delle decisioni diplomatico-militari e quindi di un maggiore ambito di autonomia delle decisioni di «governo», condizionate soltanto alla compattezza dell'èquipe governativa e all'impossibilità di ciascuna leadership nazionale di mostrarsi meno sensibile all'interesse della nazione. D'altro canto, la più marcata frattura tra chi sceglie di silurare il Beltrano o lo Sheffield e chi subisce sulla propria pelle il fuoco dei cannoni va colmata: il nazionalismo e la spinta a considerare le ragioni dell'altro come colonialiste o dettate da un'ottocentesca rapina di stampo coloniale rappresentano il corollario delle scelte attuate dalla Thacher e da Galtieri, l'élisir con cui in Inglilterra e in Argentina si digerisce la morte di centinaia di giovani militari.

Anche il livello politico-diplomatico risente di questo copione.

Dai tentativi americani a quelli del peruviano Perez de Cuellar, segretario generale dell'ONU, alle posizioni espresse nell'ambito comunitario: è un coro per ricercare una soluzione politica del conflitto e la cessazione immediata delle ostilità. Mentre nel frattempo si acuiscono i combattimenti e si spara in tutte le direzioni. Cosa è successo dunque a questo mondo così tecnologicamente avanzato? È una mania di guerra e di distruzione che periodicamente ripercorre questo nostro pianeta? Più semplicemente è l'evidenziarsi di una crisi di un certo equilibrio internazionale. È la crisi del bipolarismo e della divisione del mondo in blocchi contrapposti; è la testimonianza vivente che le grandi potenze, e particolarmente l'America reaganiana non guidano più da sole le sorti dei rispettivi blocchi.

Non solo gli USA guardano raccapricciati la propria tangibile impotenza, ma rischiano oggi di sconvolgere ulteriormente tutto il faticoso tessuto di alleanze predisposto in America centrale e con gli Stati latino-americani. E la perdita di egemonia nei rapporti internazionali, fondati essenzialmente sulla forza militare e sulla capacità di isolare politicamente l'avversario, influisce ancor più pesantemente sulle forme di questa crisi e sui mezzi e i modi per gestirla, facendola uscire cioè dal tunnell della guerra, l'unico modo finora sperimentato per partorire un nuovo ordine internazionale. È questa la grave minaccia che pesa sul vecchio assetto mondiale. Perchè difficilmente questa guerra potrà essere costretta nei limiti di un conflitto per la proprietà di alcune isole antartiche e perchè essa definisce e illumina in profondità le motivazioni ultime di una guerra di prestigio fra due Stati alleati di una grande potenza capitalista, come l'America, il conflitto nell'Atlantico del Sud è una ferita grave nel fianco del blocco occidentale. Ed è non solo contagiosa, come dimostrano oggi le interessate posizioni taluni Stati latino-americani (il Brasile o il Cile ad es.) ma ha anche in sé le potenzialità di una malattia mortale non curabile con gli antidoti di organismi internazionali ormai obsoleti o con quelli di una diplomazia guidata che ha fatto il suo tempo. Ora, di fronte all'aggravarsi del conflitto militare, per i due regimi, quello inglese e quello argentino si tratta di uscirne nella maniera più vittoriosa o meno indolore possibile. Sul piano interno, la Thatcher guadagna elettoralmente sui laburisti e sui socialdemocratici nelle recenti consultazioni amministrative; ed ugualmente la giunta militare argentina può contare sul crescente entusiasmo dei descamisados peronisti.

Su quello internazionale, la pressione dei paesi aderenti alla OSA rivolta principalmente all'amministrazione reaganiana nella difesa delle ragioni argentine è un punto a favore di Galtieri, contro invece le reticenti considerazioni dei dieci paesi della comunità europea sulla giustezza delle azioni militari effettuate dall'Inghilterra. Ma lo schieramento internazionale è oggi certamente a doppio senso: è rivolto contro la politica americana, e in questo ambito trova alleati Cuba e il Nicaragua all'interno del contesto latino-americano con il Brasile e l'Argentina, ma non è certo destinato ad aprire una dinamica di progresso e di sviluppo economico e sociale. È certo cauto dall'altro canto, con le impennate militari della Thatcher ma non per questo l'Europa comunitaria è destinata a proiettarsi in una pospettiva di maggiore democrazia e di un peso più rilevante delle forze progressiste e delle masse popolari.

Perchè mai come oggi le due questioni, quella della pace e della ricerca di un nuovo equilibrio internazionale e quella di una battaglia per costruire un assetto mondiale maggiormente aderente alle aspirazioni di democrazia e di libertà, a migliori condizioni di esistenza dei lavoratori e della classe operaia, sono state così strettamente collegate.

Salvo che non si voglia regalare ancora una volta a chi ci governa e alla loro follia le sorti di un mondo così instabile.

L'importanza del controllo dei mari

Enrico Maiorino

L'annessione da parte dell'India e dell'Indonesia di alcuni brandelli degli imperi coloniali portoghesi e francesi non hanno provocato grandi tensioni internazionali. Perchè la sovranità di qualche arcipelago del Sud Atlantico provoca invece un conflitto di così vasta portata? Non serve insistere, come fa pressochè concordamente la stampa italiana-con la voce discordante di Stefano Silvestri- sull'anacronismo della guerra delle Falkland. Nè oggi questa guerra può più trovare unicamente spiegazione nel tentativo della dittatura argentina di ricercare un consenso interno o nella difesa di un prestigio nazionale da parte del governo conservatore inglese.

Oggi Galtieri e la Thatcher non sono più soli e la guerra nell'Atlantico meridionale è lì a dimostrare come il processo di crisi del bipolarismo non si esprime attraverso caute manovre diplomatiche.

Ma non è solo il ruolo dell'Inghilterra nella Nato che blocca le mediazioni di Washington e obbliga gli USA a schierarsi.

Nonostante la relativa supremazia tecnologica nei confronti del potenziale bellico del patto di Varsavia e dei suoi alleati, l'Occidente è molto vulnerabile ad attacchi condotti con armi atomiche.

L'area geopolitica della NATO, ad esclusione del Canada, comprende zone così estese a concentrazione industriale e a struttura urbana, quindi particolarmente vulnerabile alle armi nucleari. Inoltre l'Occidente, nella sua totalità (zone industriali e zone a economia periferica) dipende per la sua stessa sopravvivenza fisica dalla libertà di navigazione, libertà che è sempre più minacciata dalla presenza di unità sovietiche su tutti i mari del pianeta.

L'Occidente ha dunque bisogno di spazio e lo spazio più importante è la vasta estensione oceanica. Le esigenze strategiche attuali oltre che i bisogni energetici ripropongono oggi la difesa delle politiche che indussero la Francia e l'Inghilterra a divenire le «cenciaiole dei mari». Il controllo di decine di isole nell'Oceano Indiano e nel Sud Pacifico consente oggi alla marina francese un vastissimo raggio d'azione. Anche per la marina australiana è essenziale il controllo di una serie di atolli e isole a Nord del proprio territorio nazionale. In questo stesso senso si nuove l'Inghilterra, ma è evedente che oggi il controllo delle Falkland non riguarda più solo il paese della «signora di ferro».

Le cautele dell'Europa comunitaria

Raffaele Chiarelli

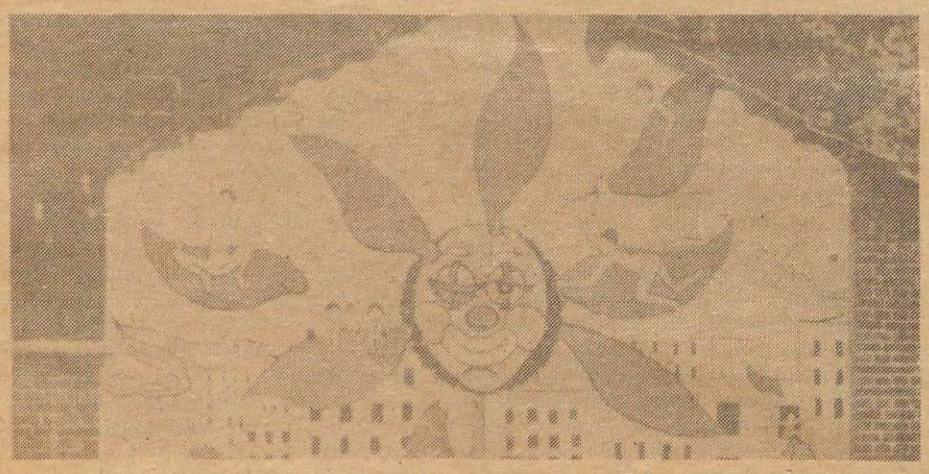
Mentre Galtieri trova nuovi alleati - è significativo l'impegno cubano ad «aiutare l'Argentina con tutti i mezzi, compresi quelli militari» - la solidarietà europea espressa alla Thatcher è in fase di raffredamento. Il governo di Dublino ha aperto una breccia prendendo apertamente posizione contro le sanzioni imposte dalla CEE all'Argentina. Le posizioni irlandesi trovano consenso a Copenaghen, mentre la «profonda costernazione» di Schmidt sembra echeggiare l'auspicio di un «ritorno alla ragione» della politica inglese espresso largamente sulla stampa tedesca. Le pressioni certamente non mancano.

Il Venezuela ha trasferito da Londra a Parigi circa cinque miliardi di dollari. Il vicepresidente del Consiglio di Stato cubano, Rodriguez, in visita a Parigi ha avuto modo di esprimere a Mitterrand e a Mauroy il caloroso appoggio di Cuba, alle iniziative diplomatche francesi in America centrale, ottenendo in cambio comprensione rispetto per le scelte di Cuba, in considerazione delle difficoltà che oggi incontra la politica di non allineamento. Anche in Italia, Craxi ha iniziato a criticare la solidarietà espressa da Spadolini al governo di Londra. Pajetta, in un tuortoso articolo sull'Unità, ha spiegato che se il PCI non ha appoggiato l'intempestiva e ingiustificata occupazione argentina delle Malvine e se ha considerato la ripresa inglese della Gergia del Sud «un gesto, una forzatura diplomatica... per far valere al tavolo del negoziato il proprio prestigio», di fronte alla prosecuzione del conflitto, tenendo anche conto delle attese degli italiani d'argentina, per il PCI è venuto il momento della «aperta condanna» dell'intervento britannico.

È in questo clima che giunge benevola l'intervista di Zagladin a «La Repubblica», a tesimoniare - cosa che peraltro non ci eravamo stancati di ripetere -.che le posizioni di Berlinguer sulla Polonia non costituiscono una rottura e che a Mosca si guarda ancora con interesse al partito fratello.

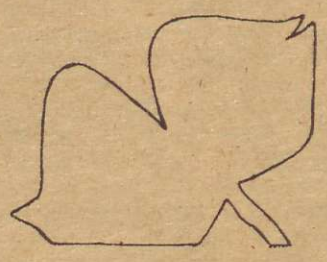
DEMOCRAZIA PROLETARIA
COMMISSIONE NAZIONALE
CULTURA-ASSOCIAZIONISMO

FRA CULTURA E ASSOCIAZIONISMO



Il seguente volume a cura di Francesco Aceti ed elaborato dalla Commissione nazionale cultura-associazionismo dopo aver interpellato vari compagni operanti nel settore e la Commissione nazionale giovani-scuola, vuol essere il primo serio tentativo di raccontare, presentare, analizzare e prospettare l'impegno di Democrazia Proletaria, dei suoi militanti della sua area nel vasto fenomeno della cultura e del tempo libero centrando particolarmente il discorso sull'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Sportiva Italiana) in cui fra breve interverremmo ufficialmente come partito.

il papavero



cooperativa di soci consumatori · prodotti alimentari naturali · corso porta ticinese 56 Milano tel 8325952

quotidiano dei lavoratori

I lavoratori sospesi denunciano la direzione e il gruppo dirigente della FLM

Luigi Cipriani

"La notizia è arrivata improvvisa e inattesa all'Intersind di Milano, dove i rappresentanti sindacali e aziendali stavano discutendo proprio dei criteri di composizione delle liste dei cassaintegrati, e dove l'Alfa Romeo aveva appena comunicato la decisione di richiamare definitivamente in fabbrica una trentina di operai sospesi".
In questo modo il giornale della Confindustria, il 1° maggio, dava notizia del fatto che già oltre duecento (destinati a salire rapidamente) dei sospesi avevano sottoscritto una denuncia che mette sotto accusa la direzione dell'Alfa e il gruppo dirigente nazionale della FLM, firmatario dell'accordo.
Quella in corso all'Intersind, il 30 aprile, era una sporca trattativa, tesa al "perfezionamento" di un accordo respinto dalla metà dei lavoratori, e subito dagli altri, che la FIM milanese si rifiuta di sottoscrivere, suicida per il sindacato, discriminatorio sul piano politico (tutti i compagni di Democrazia Proletaria sono stati sospesi, assieme ai lavoratori che hanno costruito le grandi lotte dell'Alfa in questi anni), e nazista perché è stata sancita l'eliminazione dei più deboli, ammalati cronici, invalidi, e donne, inadatti a seguire i nuovi ritmi produttivi voluti da Massaccesi.

Come definire il gruppo dirigente della FLM e i membri dell'esecutivo di Arese della FIOM e della UILM, che siedono al tavolo con la direzione per contrattare il rientro in fabbrica di alcuni "casi" politici, abbandonando la richiesta della cassa integrazione a rotazione per tutti, facendo di una gravissima discriminazione politica, mercato, e strumento di corruzione all'interno dei sospesi?
Per quanto riguarda l'aumento della produttività occorre solamente rammentare che la FIM milanese ha già contestato i dati forniti dall'Alfa, ma quel che si deve mettere in evidenza son le condizioni alle quali l'azienda intende ottenerla.

Centrale termica

La centrale termica fornisce tutti i servizi alla fabbrica di Arese (energia, vapore, acqua, aria compressa ecc...): essa utilizza impianti molto costosi e ad alto rischio. Per il suo funzionamento sono previste norme antiinfortunistiche molto severe: essa funziona giorno e notte per tutto l'anno. Gli organici e le squadre operaie di sorveglianza sono quindi determinati a norma di legge. Il personale è sottoposto ad esami presso l'ispettorato del lavoro e fornito di patentino, che lo sottopone a responsabilità penali personali.
Avendo sospeso e prepensionato alcuni lavoratori addetti alla centrale, la direzione costringe ora i lavoratori rimasti a fare molte ore di straordinario, usando la sicurezza degli impianti come ricatto.

Reparto montaggio cambi

Il reparto dove vengono assemblate le parti del cambio, prima dell'accordo, occupava 95 lavoratori per turno e realizzava una produzione di 274 cambi. Il montaggio viene realizzato con vincolo rigido alla catena, all'operaio venivano dati 27 minuti di riposo giornaliero per soddisfare i propri bisogni fisiologici. Durante le pause, l'operaio alla catena veniva sostituito da un altro, il battipaglia, realizzando in questo modo una saturazione personale dell'82%.
Dopo la firma dell'accordo, senza che intervenissero consistenti modifiche tecniche, la direzione d'imperio dichiarava che il montaggio del cambio non era più da considerarsi a catena, ma a flusso (tipo di lavorazione che per mezzo di polmoni, accumula le varie parti da montare, consentendo maggiore autonomia all'operaio nel regolare il flusso del proprio lavoro). Brutalmente la pausa di 27 minuti è stata soppressa, la saturazione è stata portata al 100%, gli operai del reparto, a causa delle sospensioni, sono stati ridotti a 85 per turno, e la produzione è stata aumentata a 304 cambi. Un aumento di produttività del 25% ottenuto facendo saltare conquiste costate anni di lotte, e intensificando brutalmente lo sfruttamento.

Reparto verniciatura

Quanto accaduto nel reparto cambi trova una conferma nel reparto verniciatura, da sempre punto nodale e stretto collo di bottiglia per la produzione Alfa. I compagni che contestavano la nocività e i ritmi infernali di lavoro in questo settore sono stati sospesi, mentre la direzione ha chiamato a sostituirli, dal Portello, ad Arese il segretario della cellula del Pci. Costui ha prontamente accettato, nonostante il parere contrario di altri delegati del Portello.

Reparto ausi manutenzione

Il 50% dei lavoratori della manutenzione è stato sospeso: dovranno essere protagonisti di quella che eufemisticamente viene detta la triangolazione, passando in produzione. In sostanza dovranno sostituire alla catena gli operai diretti di produzione che Massaccesi ha sospesi, perché poco inclini alla collaborazione con il padrone. Oltre la gravità di questo fatto, succede che gli organici di manutenzione non sono più sufficienti. La direzione appalta a ditte esterne moltissimi lavori, ovviamente quelli professionalmente più qualificati. Inoltre vengono appaltati anche i lavori di manutenzione ordinaria, e vengono fatte fare molte ore straordinarie agli operai rimasti.

Reparto trattamenti termici

Anche in questo reparto alcuni operai sono stati sospesi, mentre quelli rimasti vengono costretti agli straordinari.

Sala prova motori

In questo reparto molti controlli sono stati computerizzati, diminuendo gli organici. Anziché fare sì che, l'automazione andasse a vantaggio delle condizioni di salute dei lavoratori (sottoposti al rumore, ai gas di scarico contenenti piombo tetraetile) riducendo il tempo di esposizione al rischio, si è accettato per metà la sospensione e, per i restanti, una eguale dose di nocività.

Reparto mensa

La mensa è il reparto che ha subito la falcidia più grossa: infatti in essa erano stati raggruppati tutti gli ammalati e le donne.
I due terzi dell'organico della mensa è stato sospeso, e il lavoro di pulizia affidato a impresa esterna. Il risultato è stato il peggioramento delle condizioni igieniche e ambientali, e del servizio. A causa delle carenze di personale, i tempi di coda per accedere al self-service si sono allungati al punto che, moltissimi lavoratori non fanno più in tempo a consumare il pasto durante l'intervallo di mensa.

Impiegati

Per quanto riguarda il centro meccanografico, è aumentato notevolmente il lavoro che viene mandato fuori azienda. Alcuni centri amministrativi sono stati trasferiti a Napoli, di conseguenza 70 impiegati di Arese sono stati sospesi, mentre nessuna assunzione è stata fatta a Napoli. E' questo il modo di intendere lo sviluppo del Sud?
Alla fine del 1983, l'Alfa prevede di portare a compimento la prima fase di massiccia informatizzazione del lavoro negli uffici, con conseguenze disastrose sull'occupazione impiegatizia.

Riqualificazione professionale

Il fiore all'occhiello dei sostenitori dell'accordo, consiste nell'aver ottenuto, per una esigua minoranza dei sospesi, la possibilità di rientrare in fabbrica allo scopo di seguire corsi per la riqualificazione professonale. La prima applicazione di questa clausola da parte della direzione Alfa consiste nel fatto che una quarantina di sospesi sono stati messi a pulire i viali interni di Arese e ad eseguire lavori di giardinaggio.
Di fronte a questi fatti, perché stupirsi se i lavoratori sospesi dell'Alfa sono costretti a rivolgersi alla magistratura perché vengano rispettate le leggi? Perché stupirsi della denuncia nei confronti del gruppo dirigente della FLM? Perché allarmarsi di fronte al fatto che gli operai, sulla base della loro esperienza storica, non scritta, ma che viene da lontano, hanno capito che dietro alle parole magiche della produttività, della centralità dell'impresa e del profitto, ve ne è un'altra, fascismo?

Napoli: un nuovo soggetto, prodotto dei tempi

Guido Piccoli

L'immagine del sindacato napoletano è proprio triste. Mentre la Camera del Lavoro sembra un bunker tant'è fortificata e presidiata da giovani baschi neri col mitra in mano, la sede della FLM è squassata ogni giorno da delegazioni di fabbriche in crisi che salgono al quarto piano, minacciano di spaccare tutto e finiscono per prendersela con qualche funzionario che implora la calma e promette la lotta. Il Comitato Direttivo dei Cassaintegrati Alfasud che ogni martedì usa gli stanzoni della FLM, appare però più calmo e deciso: in ognuno dei suoi membri c'è la consapevolezza della distanza politica e anche umana che separa la loro lotta dalla pratica di un apparato che pare avesse come unica preoccupazione la gestione più indolore della "sconfitta operaia", e che garantisce l'uso della sua sede più per debolezza che per scelta democratica.
Questa settimana per il Comitato Direttivo dei cassaintegrati è tempo di riflessione su una lotta che ormai dura da più di un mese. "La situazione attuale nasce, lo sappiamo bene, un anno fa quando Massaccesi fece passare il nuovo piano sull'Organizzazione del Lavoro: fondato sui "gruppi di produzione" - ricorda un compagno delegato - i galoppini di tutti i partiti, l'apparato sindacale, le minacce dei licenziamenti di massa ed una ventina di licenziamenti per assenteismo fecero rientrare quella contestazione operaia che aveva cacciato fisicamente dalla fabbrica i sindacalisti fautori della "linea Massaccesi". Le varie chiusure della fabbrica, e i tremila licenziamenti attuati, mascherati da cassa integrazione nascono tutti da allora.
Questa verità non è di parte, ma è ammessa prima di tutti dallo stesso Massaccesi: "Questo accordo serve per applicare quello del 4 Marzo dello scorso anno".
I 2280 operai e i 600 impiegati posti a C.I. a 0 ore a Pomigliano hanno ben poche speranze di tornare in fabbrica. "Mentre si dice che la produzione annua dovrà diminuire da 230 mila a 170 mila autovetture la direzione aziendale, manovrando spregiudicatamente la Cassa Integrazione, instaurando un clima di paura e aumentando i ritmi al massimo, vuole produrre 150 macchine in più al giorno. Perché mai questi tremila allontanati da Pomigliano dovrebbero sentirsi sicuri di ritornare in produzione?". Per definire ruolo e compiti del Direttivo dei Cassaintegrati i compagni non possono che ricordare il passato, le lotte e le assemblee operaie del 16 Marzo sull'accordo azienda-sindacato.
"Il Cdf, quel giorno, usando una penosa pratica da governo in crisi, ha chiesto la fiducia. Nel primo turno ha avuto una risposta corale, un invito ad andarsene. Anche quella decina di fans dell'apparato non ha avuto il coraggio di appoggiare quello squallore. Al secondo turno da parte sindacale e grazie alla mobilitazione di tutti i fedelissimi del partito che accerchiavano il palco, attraverso la solita regia di intimidazione e di distacco dei microfoni, senza nessun pudore si è voluto arrivare ad una spaccatura, ad una dimostrazione che doveva essere di forza e si è rivelata soltanto di squallore. "Da allora il Cdf ha perso anche le residue credibilità ed oggi non rappresenta proprio nulla nei reparti". Quando nelle bacheche sono apparse le cosiddette liste di proscrizione, l'elenco dei tremila da cacciare, quasi tutti i delegati si sono fatti dare un tempestivo permesso perché per loro l'aria dei reparti era troppo pesante. Allora fu il Collettivo Alfasud a chiamare alla mobilitazione la fabbrica. Nella totale assenza del sindacato ci furono assemblee infuocate e di massa, cortei interni, si spazzolò la fabbrica, si occupò l'autostrada Napoli-Bari. Tutti con il voto e con la lotta si pronunciarono contro l'accordo Massaccesi-sindacato". Dal 18 marzo però la situazione in fabbrica si è dimostrata pesante. Una microconflittualità selvaggia non riesce a contrastare in maniera organizzata l'aumento della produttività e la tracotanza dei capetti. La resistenza operaia non riesce a bloccare la mobilità selvaggia che trasferisce periodicamente gli operai dei sottogruppi che hanno immagazzinato prodotti sulle catene fino al loro smaltimento. "E' soltanto così con la mobilità e la Cassa Integrazione che si raggiungono gli obiettivi di 600.700 autovetture al giorno. E' però un dato completamente artificiale". Politicamente la Cassa Integrazione ha colpito "giusto": sono stati fatti fuori tutti i delegati di opposizione, quelli che negli anni scorsi hanno dato vita al "libro bianco", alle denuncie per "i rottami d'oro", tutta l'area di DP, quei compagni del PCI non allineati con la linea produttivistica del partito.
Il Cdf ha dimostrato di accettare di buon grado la "pulizia" della fabbrica e ha deciso di gestire soltanto il nuovo "clima" nei reparti, abbandonando al loro destino i cassaintegrati.
"Come dobbiamo definire questo consiglio che si ostina a ritenersi in carica, che continua a trattare con l'Intersind su una piattaforma che è stata bocciata dall'intera fabbrica, che ha sequestrato la volontà dei lavoratori, che tende a rimandare la sua rielezione a dopo l'estate? Fascista, corporativo o semplicemente antisindacale?". L'apparato sindacale è sostanzialmente concorde nella "questione Alfa" ad utilizzare tutti i mezzi per inquinare la lotta dei lavoratori. "A Montecatini Monzeglio della FLM nazionale è andato a contare ai delegati di Arese che la situazione a Pomigliano era normalizzata e alla valutazione contraria di alcuni compagni cassaintegrati di Alfasud che gli ricordavano la difficoltà di garantirsi l'incolumità fisica alle assemblee, si è detto minacciato di violenza. Da questo episodio è partito un caso. "Martedì 20 aprile tre compagni cassaintegrati che chiedevano di partecipare al coordinamento FLM sono stati trattati da provocatori. Dalla FLM nazionale si è saputo che sono state spedite due lettere a quella milanese e napoletana per denuciare presunte violenze ai sindacalisti e per chiedere l'espulsione del delegato cassaintegrato che aveva letto la mozione a Montecatini.
"Noi speriamo sinceramente che si dia corso a questa decisione che il sindacato ne faccia un 'caso' e dimostra così come tratta il dissenso interno. E'possibile però che le strutture nazionali, informate sul peso e sul seguito dei cosiddetti provocatori nella fabbrica, dimentichino tutto".
Dall'assemblea di sabato 20 marzo all'Istituto Tecnico Borsanti nella quale si è eletto il Comitato Direttivo dei Lavoratori Alfasud a Cassa Integrazione, questo organismo ha dato una svolta alla lotta.
"Abbiamo occupato la Rai e i giornali per far parlare della mobilitazione contro la Cassa Integrazione, abbiamo raccolto ben 7mila firme che ci hanno delegato all'incontro con le Partecipazioni Statali. Questa cifra è stata raggiunta soltanto al Primo turno e al centrale, mentre nessuna è stata raccolta al secondo perché lì la "pulizia politica" operata dalla direzione è stata totale".
Il direttivo dei cassaintegrati ha imposto una presenza a Roma, nei vari "palazzi", al PCI, al PSI e ai ministeri e si è fatto ricevere e ascoltare grazie alla sua massiccia rappresentatività.
In molti interventi traspare l'orgoglio di aver fatto tutto da soli, senza coperture e legittimazioni e appoggi particolari. "Non è la quantità che conta, ma la giustezza delle cose che diciamo e che proponiamo. Molti cassaintegrati passano il loro tempo a questuare ai comuni di Pozzuoli, di Pomigliano e di Acerra, tanto per fare qualche esempio, quel 20% occorrente per avere il salario completo. Sono entrati in una logica rinunciataria". Altri compagni rincarano "Noi non possiamo lottare anche per chi ha i negozi o ha già trovato qualche altro lavoro...non possiamo perdere il tempo dietro a queste persone. A Roma ci hanno ascoltato anche se eravamo pochi. La nostra decisione e la nostra rappresentatività è ormai conosciuta".
Anche gli impegni a riesaminare il "piano auto" della Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali, preso da deputati della DC, PCI, PSI, PSDI, PDUP e PR, espresso in un comunicato stampa sulla carta della Camera dei Deputati, pur non producendo chissà quali illusioni, sono la conferma del riconoscimento di un soggetto nuovo e determinante come i cassaintegrati, un nuovo soggetto, prodotto dai tempi.